La manifestazione dei centocinquantamila

DALLA PRIMA

CGIL, CISL e UIL: tutte le previsioni più ottimistiche dei sindacati sono state superate. Sabato sera le tre Confederazioni, parlavano di più di 115.000 lavoratori che sarebbero venuti da ogni parte d'Italia. Poi ci sarebbero stati i lavoratori della capitale e sarebbe stato così superato largamente l'obiettivo di centomila. Ma stamani fino dalle prime ore del mattino, si è visto che queste cifre erano del tutto inferiori alla realtà. Migliaia di lavoratori, spesso con le loro famiglie, non avendo potuto trovare posto su pullman e treni speciali, hanno raggiunto Roma con mezzi propri. Così la risposta dei lavoratori romani: è stata anch'essa superiore alle previsioni; la «delegazione» del Lazio ha occupato tutto lo spazio che sta fra piazza Venezia e l'Esedra. Parlare di più di 150 mila, come hanno fatto i dirigenti sindacali nel corso dei comizi, quando cioè i cortei di intere regioni dovevano ancora raggiungere piazza del Popolo, non è quindi esagerato. Resta una cifra senza dubbio ancora molto inferiore alla verità.

Certo, il numero dei partecipanti conta. E' un segno visibile che la combattività dei lavoratori, delle masse popolari, dopo quattro grandi scioperi generali per le riforme, non è caduta, ma ha trovato un nuovo momento di sviluppo.

Ciò che più conta è comunque il significato politico di questo eccezionale avvenimento. Nel corteo, nei canti, nelle parole d'ordine si è realizzata la saldatura tra le lotte di fabbrica e quelle per le riforme, per un nuovo sviluppo economico. Ciò non significa che ormai tutto è fatto; questa unità di lotta che ha visto protagonisti operai e contadini del Nord, del Sud, del Centro Italia, deve essere trasportata in ogni città, in ogni villaggio, in ogni luogo di lavoro. E già su questa strada il movimento sindacale si è avviato. La stessa manifestazione, del resto, non si è svolta solo a Roma. Migliaia di assemblee e riunioni unitarie, hanno preparato la Conferenza per il Mezzogiorno, che si è tenuta venerdì e sabato, e la giornata di lotta di oggi. La manifestazione praticamente è iniziata fino da ieri sera in tutte le città, in tutti i centri grandi e piccoli del Paese, quando si sono messi in moto i pullman, i treni speciali, le carovane di auto, la nave traghetto che ha attraversato lo stretto di Messina. Ovunque una manifestazione. Ovunque un impegno di lotta. Poi tutti assieme si sono riversati a Roma.

Alle prime ore del mattino le strade della città avevano già assunto un aspetto diverso. Piazza Esedra, le zone attorno all'Arco di Giano, al Flaminio si andavano popolando di una folla nuova e diversa da quella abituale della domenica romana. Le prime centinaia diventavano, in pochissimo tempo, migliaia, poi decine di migliaia. Poco prima delle nove piazza Esedra era già gremita. Dall'Arco di Giano la folla arrivava fino a piazza Venezia. La via Flaminia era già trasformata in un lungo corteo mentre gli altoparlanti davano l'annuncio che duecento pullman e carovane di auto dovevano ancora arrivare perchè le autostrade erano rimaste intasate.

La folla era ormai incontenibile. A migliaia a piedi continuavano ad arrivare ai luoghi di raduno. I cortei dovevano partire per far posto ai nuovi arrivati. Lama, Storti, Vanni, Scheda, altri dirigenti confederali aprivano il corteo dell'Esedra. Gli altri due cortei avevano alla testa i segretari confederali e segretari delle organizzazioni di categoria.

Un mare di bandiere rosse cominciava a spargersi per le strade romane. Migliaia gli striscioni di tutti i colori. Nuove bandiere dei sindacati con scritte le tre sigle confederali, quelle delle categorie, dai metalmeccanici ai tessili, agli edili, ai chimici, agli alimentaristi. Bandiere tricolore, assieme a vecchi vessilli delle leghe bracciantili, simboli di lotte durissime. Sfila portata da quattro lavoratori delle terre siciliane una lisa bandiera verde: era alla testa di un grande corteo ai tempi delle occupazioni delle terre. Oggi rappresenta la continuità della lotta contro i padroni, la mafia, il governo. Così come un grande cartello che simboleggia la rossa Emilia: «Operai, contadini del basso Parmense: 1908-1971 la lotta continua». E poi i canti, gli slogan gridati, ripetuti, diventano cori generali.

Gli emiliani scandivano: «Colombo guarda quanti siamo, domani saremo ancor di più». I lavoratori della Campania, venuti a Roma a migliaia, rispondevano specificando le rivendicazioni «Salario, potere, riforme». Le tabacchine di Salerno gridavano «Basta con l'emigrazione». Dalle delegazioni delle città toscane veniva un coro unanime contro la mezzadria, per l'affitto, mentre Livorno operaia salutava i compagni romani con i pugni tesi.

«Parità previdenziale, ospedali, scuole anche nelle campagne», «No alla disoccupazione», «Trasformazione della colonia in fitto» chiedevano i lavoratori della terra di Lecce, Bari, Brindisi. I metalmeccanici e gli edili di Taranto, dando ritmo alle parole battendo su dei bidoni trasformati in tamburi, lanciavano dure accuse al governo ed ai padroni per lo stato di arretratezza in cui si trova il Mezzogiorno.

Di nuovo gli emiliani che scandivano «Bologna è rossa, Parma è rossa, Ferrara è rossa, Modena è rossa, Reggio Emilia è rossa, Roma lo sarà», mentre i contadini dell'Irpinia chiedono lavoro nelle proprie terre. Subito dietro il Molise. Una scritta dice tutto, mette in luce le pesanti responsabilità del governo: 180.000 emigrati. E così i calabresi che sono venuti a manifestare a Roma la loro ferma volontà di lottare per una nuova politica economica e per difendere nello stesso tempo la democrazia.

Seguiamo il corteo che è partito dall'Esedra per circa un'ora, poi diventa impossibile proseguire per cogliere da vicino questo o quell'aspetto. File interminabili di lavoratori occupano tutte le strade attorno a piazza Venezia, Largo Argentina. Due cortei sfilano paralleli. Da una parte gli operai della Liguria, i portuali, i marittimi, quelli dei cantieri, e poi i toscani, i campani, gli emiliani, quelli del Molise, migliaia di siciliani giunti da tutte le province. Lavoratori di tutte le regioni. In coda con le bandiere rosse della FIOM, FIM e UILM sono i piemontesi. Fra loro i cinquecento lavoratori della FIAT. Passano per le strade di corsa, con i pugni tesi.

Le loro parole d'ordine sono un grido ininterrotto. Dalla folla ai lati delle vie si levano grandi applausi. Hanno lasciato Torino di sera mentre la FIAT continuava a rispondere negativamente alle richieste inasprendo la vertenza. Sono arrivati stamane alle prime ore del mattino. Sui volti di questi operai giovani ed anziani non c'è traccia di stanchezza. La loro fatica è dura, come dura è la lotta che stanno combattendo. «Nord e Sud uniti nella lotta», «Nord e Sud la stessa lotta», «Agnelli perderà, la classe operaia vincerà», «Sindacati uniti»: queste parole d'ordine dei lavoratori FIAT vengono riprese da altre migliaia che li attorniano. Il corteo arriva davanti alla Direzione del nostro Partito. Alle finestre ci sono fra gli altri, i compagni Cossutta, Reichlin, Di Giulio, Pecchioli, Giuliano Pajetta. Giù, nella strada, giovani della FGCI. Le delegazioni passano: i compagni salutano con i pugni chiusi. I lavoratori rispondono levando anch'essi, tutti, di tutte le organizzazioni, i pugni chiusi.

Dall'altra parte sfilano i lavoratori del Lazio. Sono decine di migliaia. Fra loro i terremotati di Tuscania, venuti a Roma assieme alle famiglie ad esprimere ancora una volta la protesta per l'insufficienza degli interventi. Subito dietro una marea di bandiere rosse, di striscioni annuncia l'arrivo della Lombardia. Ci sono tutte le grandi fabbriche, dalla Pirelli (sono presenti i delegati per le cui spese di viaggio i compagni di lavoro hanno versato parte del salario) all'Alfa Romeo. Quindi i lavoratori del Veneto con gli operai di Porto Marghera e quelli del Trentino.

I due cortei si fondono, mentre la testa del corteo partito dal Flaminio si avvicina a piazza del Popolo. Si grida il nome di Ho Ci Min: è il segno della scelta antimperialista dei sindacati. Ormai è una fiumana di gente che cammina, che corre. Le delegazioni si confondono: accanto a quella delle Marche si trovano quella della Lucania, ancora emiliani e romagnoli, umbri, valdostani, siciliani, toscani, abruzzesi, minatori sardi con in capo i caschi gialli. Tutti vanno assieme, stretti l'uno accanto all'altro. «Riforme, riforme», «Il fascismo non passerà», «Fascisti carogne tornate nelle fogne»: sono tre slogan che ormai primeggiano su tutti gli altri.

In piazza del Popolo, intanto, Lama ha cominciato a parlare. La piazza, questa grande piazza di Roma, è diventata come una maglia troppo stretta. La gente non c'entra. Si accalcano, cercano di entrare. Sono tentativi inutili. Lama finisce, prende la parola Vanni e poi Storti ma la fiumana continua ad arrivare. Alle tredici da via del Corso giunge un nuovo corteo, quello degli edili e degli operai dei cantieri di Palermo, mentre da tutte le strade la folla comincia già a lasciare la piazza. Fino a tarda ora della sera le vie della capitale sono state «occupate dai lavoratori».

Tutto si è svolto nel massimo ordine. La polizia, finalmente, non si è fatta vedere. Gli operai, i braccianti, i contadini, hanno diretto la loro grande e bella manifestazione. Hanno dato una nuova prova di democrazia, unità e civiltà.

La mezza verità del Telegiornale

Un falso può essere compiuto anche dicendo una mezza verità o dicendola in modo inopportuno: è esattamente ciò che ha fatto, ieri sera, il «Telegiornale» delle 20,30 secondo la sua più faziosa tradizione elettorale, dando notizia — si fa per dire — della grandiosa manifestazione unitaria di Roma; una delle iniziative di massa più imponenti che la nostra storia ricordi e che comunque ieri — in relazione agli altri avvenimenti nazionali e internazionali della giornata — costituiva la notizia di gran lunga più importante. Il «Telegiornale» ha trasmesso poche immagini della manifestazione (ma molti inutili primi piani del proprio «speaker») soltanto dopo quasi quindici minuti dall'inizio; perfino dopo un servizio di repertorio sul Medio Oriente! In questo modo il significato e l'importanza dell'avvenimento si sono diluiti, annullando per molti telespettatori quel senso immediato che poteva facilmente essere fornito anche soltanto trasmettendo qualche immagine meno frettolosa e irritata dei tre poderosi cortei che hanno traversato Roma e delle decine di migliaia di lavoratori raccolti a piazza del Popolo. Può darsi che fra due anni — come è avvenuto per l'«autunno caldo» — la RAI ci trasmetta uno «splendido» servizio sull'argomento: quel che è certo è che ieri, ancora una volta, ha di fatto mentito.

ROMA — Ogni angolo di piazza del Popolo e le rampe che salgono al Pincio erano gremiti di folla. Nella foto: lavoratori arrampicati su un gruppo statuario.

Nei cartelli e nelle grida degli oltre centocinquantamila

l'impegno a battersi per la difesa della democrazia

Tre giganteschi cortei nel cuore della capitale

Migliaia di romani e di cittadini del Lazio si sono confusi con i «delegati» dei lavoratori provenienti da tutta Italia - La calorosa accoglienza dei compagni della Direzione del PCI «Basta con l'emigrazione, sviluppo del Mezzogiorno» - Una rinnovata e rinsaldata unità

ROMA, 30 maggio

«Roma non ci dimenticare, potremo ritornare...» lo gridavano i metalmeccanici, in piazza del Popolo, nel novembre del 1969. Oggi sono tornati, ma non da soli. Si confondevano, sempre in piazza del Popolo, con i braccianti siciliani, con gli edili romani, con le operaie tessili dell'Emilia, con i minatori sardi, con i tranvieri di Napoli, con i contadini della Calabria, con gli statali di Milano. La forza, l'entusiasmo, la ricchezza di idee di quella prima indimenticabile giornata era ancora lì, nella bellissima piazza romana, ma con una rinnovata formidabile arma: l'unità di classe fra Nord e Sud. I centomila diventati duecentomila, il grido di «contratto» sostituito con quello di «riforme», gli sferzanti slogans contro Agnelli e Pirelli precisati in una parola d'ordine incisiva: «Basta con l'emigrazione: sviluppo economico per il Mezzogiorno».

Due pagine di storia «romana», di questa capitale troppo spesso e a torto considerata come una megalopoli burocratica e lenta a recepire gli umori e le spinte rinnovatrici. Roma è stata invece oggi la città dei lavoratori italiani: li ha saputi accogliere sin dalle prime luci dell'alba quando dall'autostrada cominciarano ad affluire i pullman. Sui muri di viale Flaminio i manifesti del PCI e di altri partiti democratici che salutarano la grande manifestazione. Lungo i marciapiedi, man mano che per ore sfilarano i cortei, giorani e studenti che distribuivano volantini, compagni che diffondevano l'«Unità». In via delle Botteghe Oscure, dove i compagni in massa si erano raccolti lungo i marciapiedi e sul terrazzo dell'edificio dove ha sede la direzione del nostro partito per applaudire il passaggio degli operai e dei contadini.

Difficile ricordare spunti ed episodi particolari di vita cittadina: l'aprirsi improvviso, nelle vie del centro, di persiane e finestre, dove grappoli di donne e bambini si sono affacciati per seguire la grande manifestazione, la grande prova di disciplina proletaria: il vecchio netturbino in corso Rinascimento che è stato per oltre mezz'ora appoggiato al proprio carretto con il pugno serrato; o ancora i visi «impressionati» dei tanti turisti che giravano per la città. Difficile ricordare, annotare tutto perchè Roma, oggi, era la città dei lavoratori italiani. Il suo ritmo era stravolto: anche le poche macchine in circolazione si erano fermate. Un fiume di uomini ha invaso il cuore della capitale. La parte migliore dei romani, la più combattiva e cosciente, era confusa in quel fiume.

Tutte le fabbriche in lotta per la difesa del posto di lavoro (Pantanella, Aerostatica, Filodont) con propri striscioni e propri slogan: i metalmeccanici della Selenia, della FIAT e della Metalfer, impegnati in aspre vertenze sindacali, gli edili (la possente categoria di lavoratori romani), i braccianti della Maccarese, gli statali (c'era uno striscione portato dai dipendenti della biblioteca Alessandrina), gli assicuratori, i bancari, i ferrovieri e poi contadini della campagna laziale, operai della provincia di Roma e di altre città della regione: erano tutti confluiti, e in massa, nella grande manifestazione.

Una presenza importante e qualificante. Il modo migliore per accogliere i compagni di lavoro giunti da ogni parte del Paese, ma soprattutto il sintomo che l'ampio significato della manifestazione rivestira, in un particolare momento politico per la capitale e per tutta l'Italia era stato compreso dagli operai e dalle grandi masse lavoratrici della città.

C'è stato uno slogan della manifestazione dei centomila metalmeccanici che oggi e risuonato con la stessa forza e la stessa intensità per le vie della capitale: «Fascisti, carogne, tornate nelle fogne». Allora la tensione per l'uccisione dell'agente di PS Annarumma era altissima: adesso, dopo Reggio Calabria e l'Aquila, lo spettro dei piani eversivi non è ancora cancellato E anche a Roma gli squadristi tentano quotidianamente ma invano di colpire. Quello dell'antifascismo, dunque, non poteva non essere uno dei temi di fondo dei lavoratori italiani e di quelli romani Uno slogan che ha legato direttamente la grande manifestazione per le riforme, il Mezzogiorno e la piena occupazione alla ricca tradizione antifascista di questa città e ad altri grandi popolari cortei che la capitale ha visto sfilare nelle sue strade.

f. ra.

ROMA — Lavoratrici nel corteo dei centocinquantamila.

I DISCORSI DI BERLINGUER E DI AMENDOLA IN SICILIA

DALLA PRIMA

governo popolare, fondato sull'iniziativa dei lavoratori, è maggiormente avvertita quindi in Sicilia, dove la Democrazia Cristiana si presenta sulla scena politica regionale come una delle forze più retrive e conservatrici, attestata sulle posizioni più arretrate rispetto allo stesso composito schieramento interno che la DC offre sul piano nazionale.

L'obiettivo dei comunisti è quello di determinare la formazione di una Regione nuova, con un ordinamento autonomo fondato sul più ampio sviluppo della democrazia di base, che modifichi la natura del vecchio rapporto tra il potere e le masse popolari ed esprima un nuovo tipo di direzione di tutte le attività statali. Per raggiungere questi obiettivi si deve spezzare il metodo di potere instaurato dalla DC, imponendo un nuovo modo di governare e un nuovo blocco di forze dirigenti. Ciò significa porre fine al clientelismo, ai favoritismi, agli interventi settoriali, alle collusioni con la mafia che hanno caratterizzato la gestione di potere della Democrazia Cristiana.

Si tratta di spezzare questo sistema di potere, ha detto Berlinguer, e non illudersi come i compagni socialisti, di poter cambiare le cose dall'interno, accettandone quindi la logica: si rischia infatti, come sta a dimostrare l'esperienza siciliana, di restare irretiti e compromessi nel gioco del potere. E' necessario portare al governo regionale una nuova maggioranza di tutte le forze autonomistiche che abbia come pietra angolare e condizione prima l'unità di tutte le sinistre: un'unità che comprenda il PCI, il PSIUP, gli stessi socialisti e che comprenda anche le forze cattoliche più avanzate. Perchè questo possa realizzarsi è indispensabile una avanzata del PCI.

Noi non pretendiamo di essere i soli — ha detto Berlinguer — che portano avanti un'azione rinnovatrice nel nostro Paese e in Sicilia. Siamo parte, e vogliamo essere parte di uno schieramento molto più ampio; siamo consapevoli, però, che la nostra forza ed una nostra avanzata potranno all'interno dello stesso schieramento di centro-sinistra dare maggiore vigore ai gruppi ed alle posizioni che si collegano alle spinte unitarie dei lavoratori.

Berlinguer ha concluso ricordando come questa campagna elettorale sia ancora una volta caratterizzata dagli altri partiti, nessuno escluso, da un'azione di sottogoverno, dai favoritismi, dal clientelismo con lo spregiudicato uso del denaro pubblico a fini di parte. La nostra battaglia è stata, invece, fondata sulla base dell'appello alla ragione; sul dialogo con i cittadini, sulla onestà, la pulizia senza lotte interne per la cattura di voti preferenziali.

★

AGRIGENTO, 30 maggio

Il compagno Giorgio Amendola dopo i comizi di Siracusa, Ragusa e Gela ha parlato questa sera ad Agrigento ed ha tra l'altro detto: Nel suo discorso di Agrigento il segretario della DC Forlani ha riconosciuto che il suo partito ha un debito verso questa città, ma non ha indicato come egli intende pagarlo. In realtà egli non ha detto una parola sulla gravità dei problemi della Sicilia e che da questa città si leva un severo atto di accusa contro la corruzione e la inettitudine che ha sempre diretto in questi ultimi venticinque anni l'Italia, la Sicilia ed Agrigento. I giochi di bussolotto, gli intrighi di corrente, le rivalità di uomini non possono cancellare queste enormi responsabilità che gravano su tutta la Sicilia nelle sue varie componenti.

Anni or sono l'onorevole Fanfani, come disse a Palma di Montechiaro, avvertì la vergogna di essere un dirigente democristiano ma che cosa egli ha fatto per mutare questa situazione? I suoi amici come gli amici degli altri leader dc, continuano ad essere direttamente invischiati in loschi compromessi mafiosi, e della più sporca attività clientelare.

Adesso l'on. Fanfani denuncia l'esistenza in Italia di una crisi di fondo. Ma di questa crisi la responsabilità politica non può non ricadere sul partito che da venticinque anni dirige il Paese. Cambiano le forze, si danno il turno i suoi vari alleati di destra, di centro e di sinistra, ma la DC intende mantenere ad ogni costo nelle sue mani il controllo del Paese. Per risolvere la crisi di fondo non bastano gli appelli moralistici e paternalistici, ci vuole una politica nuova diversa da quella seguita negli ultimi venticinque anni, una linea di programmazione economica e di riforme, che permetta di raggiungere l'obiettivo primo della piena occupazione e di stroncare il dramma dell'emigrazione.

L'estensione della democrazia che è la condizione prima perchè il Mezzogiorno possa uscire dalle sue attuali condizioni esige che siano rotte le varie reti clientelari e mafiose che permettono a piccoli gruppi di dirigenti corrotti il loro prepotere. Per difendere le loro posizioni di privilegio questi gruppi di dirigenti dc ricercano l'accordo con le destre e con i fascisti, ma in questo modo con la loro sterzata a destra, offendono i sentimenti democratici ed antifascisti che sono presenti in una parte della DC e nelle masse dei lavoratori cattolici. All'impegno assunto in modo unitario dei sindacati verso il Mezzogiorno, deve corrispondere l'impegno politico dei partiti di troncare la vecchia politica seguita in venticinque anni dai governi diretti dalla DC e di iniziare una politica nuova fondata appunto sulla programmazione e sulle riforme.

Il voto del 13 giugno deve rafforzare l'unità delle sinistre ed il PCI, che è la forza che più conseguentemente si batte per una coerente politica di rinnovamento del Mezzogiorno e dell'Italia.

I discorsi di Lama, Vanni e Storti

I lavoratori esigono un nuovo indirizzo economico

La responsabilità della crisi è del padronato e del governo - Per la casa occorre impedire altri rinvii o arretramenti - La riforma sanitaria non può più aspettare

ROMA, 30 maggio

Il primo discorso è stato quello di Luciano Lama. Il segretario generale della CGIL ha cominciato a parlare quando già piazza del Popolo era piena, ma le code dei cortei ancora dovevano muoversi. Dopo di lui hanno parlato Vanni e Storti, ma quando i comizi sono terminati decine di migliaia di manifestanti stavano ancora sfilando per le vie che portano alla piazza, che d'altra parte non bastava più a contenerli. «Una riunione di lavoratori — ha iniziato Lama — come questa a Roma non si era mai vista. E forse non si era mai vista, in Italia». La risposta di massa all'appello delle tre Confederazioni giunge al termine della conferenza sul Mezzogiorno e le riforme, con la quale i sindacati hanno ribadito l'impegno per una politica nuova, «alternativa rispetto a quella tradizionale del padronato e del pubblico potere» per uno sviluppo economico radicalmente diverso. «Al padronato e al governo i lavoratori oppongono una strategia globale che non è eversiva, da costruire sulle rovine dell'attuale sistema produttivo, ma che al profitto vuole sostituire l'uomo come fine essenziale dell'economia e della politica».

Il problema del Mezzogiorno va dunque posto non in termini di solidarietà verso i «fratelli negletti» ma come obbiettivo valido a Milano come in Sicilia. «In questo disegno globale del movimento sindacale stanno come le dita di una mano, tra di loro interdipendenti l'azione aziendale, la politica delle riforme, lo sviluppo del Meridione e dell'occupazione». Lama ha poi ricordato la gravità dell'attacco padronale alla Fiat, nelle campagne, nel settore alberghiero, nelle aziende pubbliche e la sua opposizione ad una politica di riforme. Con la legge sulla casa il movimento ha strappato un successo, ponendo dei limiti alla rendita sulle aree, ma «dobbiamo mantenere intatta la nostra pressione non solo per colmare lacune esistenti, ma per ottenere che al Senato, e presto, questo inizio di riforma sia definitivamente varato. Ciò dimostra che «anche quella delle riforme può essere una carta vincente, se siamo capaci di impegnare su di esse tutte le nostre forze poderose per piegare le ostilità dei padroni e le resistenze, le incertezze, la politica dilatoria del governo».

Occorre un movimento vasto e articolato, è necessaria la mobilitazione di milioni di lavoratori e di cittadini consapevoli. La situazione economica è difficile, ma essa «figlia legittima della politica del governo e della Confindustria». Proprio per questo, per dar lavoro agli edili, ai tessili, alle piccole aziende, per garantire lavoro e salario ai braccianti, per industrializzare il Sud, i sindacati chiedono una nuova politica, ha detto Lama, chiedono le riforme, a cominciare da quella sanitaria «che non attenderemo passivamente ancora per molto».

A questi impegni si può far fronte con l'unità, nella fabbrica, negli uffici, nei campi, tra il Nord e il Sud e tra le diverse categorie. «A tutti coloro che sognano di gettare l'Italia nel caos — ha concluso il segretario della CGIL — per aprire la strada a un potere autoritario, noi opponiamo questa forza unita, grande e invincibile che difende la democrazia e la libertà, che vuole avanzare verso il progresso la giustizia, l'emancipazione sociale».

Ha preso poi la parola il segretario generale della UIL Raffaele Vanni, il quale ha sostenuto che non si possono realizzare le rivendicazioni dei lavoratori, come non si può dare soluzione ai problemi dell'esodo dalle campagne, dell'emigrazione «se non si porta avanti una nuova politica dello sviluppo che si contrapponga al sistema dello sviluppo spontaneo, che ha regolato la nostra crescita, creando squilibri, ingiuste ricchezze ed arretratezze economiche e sociali di intere zone geografiche, di interi settori produttivi». Vanni ha rilevato l'importanza della legge per la casa, anche se si tratta di risultati «sui quali il sindacato deve vigilare, così come dovrà chiedere che il governo traduca in disegno di legge quanto concordato per la riforma sanitaria»; bisogna stabilire perciò «un rapporto stabile con il governo, con i partiti e con le commissioni parlamentari».

E' una scelta che «non rivoluziona l'assetto costituzionale, ma che sostanzia di nuovi contenuti l'azione del potere pubblico». Una nuova pianificazione dello sviluppo economico non deve ripetere le passate, fallimentari esperienze, ma deve «far giustizia degli squilibri sociali, deve dare una nuova dignità al lavoratore cittadino, deve soprattutto creare nuovi equilibri di potere nella società, come nella fabbrica tra padroni e lavoratori».

Il segretario generale della CISL Bruno Storti ha concluso la serie dei comizi. «La nostra prova responsabile di forza — ha detto Storti — non è all'insegna della tracotanza nè della provocazione, come da più parti ci viene rimproverato, ma vuole essere la dimostrazione visiva della pressione popolare, della volontà dei lavoratori di cambiare la situazione del Mezzogiorno, situazione che è la vergogna del nostro Paese». La manifestazione di oggi ha significato quindi la difesa e il sostegno del sistema democratico detiato dalla Costituzione e vuole imporre proprio per questi fini, l'inversione del tradizionale processo di sviluppo. «Non l'uomo e la società — ha aggiunto Storti — al servizio della produzione, ma la produzione al servizio di tutta la collettività: cosa produrre, come produrre, dove produrre». Sono questioni sulle quali i lavoratori vogliono dire la loro parola. Il sistema, a causa degli squilibri economici è «al limite di rottura» — ha proseguito Storti — «la nostra linea è quella dell'industrializzazione, in zone nuove e in settori nuovi, non in modo dispersivo, ma con precise priorità. I lavoratori respingono il metodo, seguito per le esigenze del piccolo cabotaggio politico locale del "un po' di tutto un po' dappertutto". E' necessaria invece una svolta radicale nella politica economica. Questo verrà detto al governo e ai padroni».

E' un confronto — ha concluso il segretario della CISL — che esigono i lavoratori tutti, non solo i meridionali, e «la vera forza di questa manifestazione è proprio nell'unità che abbiamo realizzato e che dobbiamo consolidare».

Giancarlo Bosetti

Improvvisamente è mancato all'affetto dei suoi cari

ANTONIO LORENZO GENTA

Addolorati lo annunciano la figlia, il genero, il nipotino Bruno, i parenti tutti.

I funerali in forma civile avranno luogo martedì 1° giugno alle ore 10,15 partendo da via Crescentino 1. La presente è partecipazione e ringraziamento.

Torino, 30 maggio 1971.